

MARTEDÌ
7
NOVEMBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

STRAGE DI STATO

ALLITTO BONANNO, TITOLARE DELLA QUESTURA PERQUISITA A MILANO, ERA QUESTORE DI PADOVA: A LUI JULIANO RIFERIVA SU FREDA E VENTURA. CAPO DELLA SQUADRA POLITICA A PADOVA ERA IL COMMISSARIO MOLINO. POI MOLINO È TRASFERITO A TRENTO.

Trento - 18 gennaio '71: la polizia organizza un attentato destinato a fare un massacro!

Nella notte tra il 18 e il 19 gennaio 1971 viene ritrovata a Trento, davanti al tribunale, una potentissima bomba, che durante il recupero esplose con una enorme violenza.

« La bomba doveva uccidere », scrive l'Alto Adige « Volevano uccidere », ripete L'Adige. « Poteva provocare una strage », conferma il Giorno. Il criminale attentato dinamitardo — preceduto da una incredibile escalation terroristica attuata dai fascisti e rimasta completamente impunita — viene realizzato in coincidenza con un processo politico, in occasione del quale la mattina del 19 gennaio davanti al tribunale si sarebbero radunati centinaia di compagni. La bomba era stata fatta collocare dalla polizia di Trento, per provocare una strage di compagni in modo tale da attribuirne la diretta responsabilità alla stessa sinistra extraparlamentare.

Dopo l'« epurazione » effettuata in questura tra i carabinieri dal vice-capo della polizia Elvio Catenacci su ordine del ministro Franco Restivo in conseguenza ai fatti del 30 luglio 1970 all'Ignis, e su diretto intervento a Trento del segretario fascista Almirante, diventa dirigente dell'ufficio politico di Trento il commissario Saverio Molino. Il dott. Molino proviene da Padova, dove è stato capo della squadra politica durante tutto il 1968-69, il periodo degli attentati della pista nera e dello sviluppo della « cellula eversiva » di Freda e Ventura. Nello stesso periodo è questore di Padova il dott. Ferruccio Allitto Bonanno e capo della squadra mobile il dott. Pasquale Juliano. Le indagini del commissario Juliano sul gruppo fascista di Fachini e sulla cellula Freda-Ventura vengono bloccate; Juliano è incriminato e rimosso dall'incarico, mentre Bonanno viene promosso a Bologna e Molino rimane a Padova fino al luglio '70.

A Padova, è il commissario Molino che riceve — e affossa — la testimonianza della commessa del negozio in cui sono state vendute le borse della strage.

Sempre a Padova, è il commissario Molino che non trascrive le registrazioni delle telefonate di Freda.

Dall'arrivo del commissario Molino a Trento comincia la serie impunita di attentati dinamitardi fascisti. Ma la « trappola da strage » del 18-19 gennaio 1971 viene organizzata direttamente dalla polizia. Esiste un rapporto segreto del SID che documenta in modo clamoroso le responsabilità poliziesche nel criminale attentato. Ora siamo riusciti ad ottenere la confessione del giovane provocatore che aveva collocato la bomba per conto della polizia.

In seconda pagina:

LA CONFESSIONE DELL'AUTORE E UN RAPPORTO DEL SID DICONO: LA BOMBA L'HA FATTA METTERE LA POLIZIA.

Metalmeccanici: si comincia!

Si svolgono oggi nelle fabbriche metalmeccaniche, pubbliche e private, le prime quattro ore di sciopero programmate dai sindacati per il rinnovo del contratto. La combattività che gli operai metalmeccanici hanno espresso e che nelle mobilitazioni di questi ultimi tempi ha raggiunto importanti successi sul piano dell'unificazione, e, soprattutto, il fatto che in situazioni come la Fiat, la lotta sia già partita con forza, ha spinto i sindacati ad un programma di scioperi limitati e molto poco incisivi.

Tutto questo mentre, al tavolo delle trattative e nelle fabbriche, i padroni cercano di imporre con forza il loro piano « contrattuale »; così i padroni si presentano oggi alla nuova riunione con i sindacati presso la sede della Confindustria dopo l'interruzione di dieci giorni fa, con la decisione fresca fresca di licenziare 2.400 operai alla Zanussi.

Né le dichiarazioni del presidente della Federmeccanica hanno perso la loro intransigenza: « Il nodo della discussione », ha detto Valle, « è l'efficienza produttiva, che vuol dire, non solo l'effettiva regolamentazione del

la conflittualità permanente, ma anche l'attacco all'assenteismo, la massima utilizzazione degli impianti, attraverso la ristrutturazione delle festività e l'introduzione massiccia del turno di notte. Vogliamo delle risposte precise dai sindacati su questi punti ».

L'arrendevolezza che i sindacati hanno dimostrato, al tavolo delle trattative e fuori, lascia prevedere che questi incontri con i padroni privati saranno sempre più incentrati sulla piattaforma degli industriali, che su quella sindacale. Proprio per la piega che ha preso la vertenza con la Federmeccanica, i sindacati si affannano a pubblicizzare « una significativa contraddizione » che si sta sviluppando tra « capitale privato e pubblico ». In realtà i padroni di stato dell'Intersind aspettano di entrare nella scia dei padroni privati, mentre nello stesso tempo, si lasciano aperta la possibilità di far intervenire la mediazione del governo di Andreotti e Coppi. Si possono così permettere di parlare di « disponibilità sull'inquadramento unico, per il quale però non potremmo scendere sotto gli otto livelli », e, soprattutto, non parlano di regolamentazione pregiudiziale della

contrattazione articolata, sapendo che si può ottenere nei singoli punti dell'accordo. Per queste « aperture dell'impresa pubblica » i sindacati non hanno esteso gli scioperi delle prossime tre settimane all'industria di stato.

È molto probabile che questa decisione venga rivista stasera dopo un incontro con l'Intersind, e che sia sostanzialmente servita a dimostrare « la buona volontà » dei sindacati a raggiungere un accordo rapido con i padroni di stato.

AFRICO NUOVO (Reggio Calabria)

Oggi gli studenti pendolari hanno occupato la stazione chiedendo la biglietteria nuova e i trasporti gratis. La lotta si è rapidamente estesa a tutto il paese, che è rimasto in mano ai proletari tutto il giorno.

USA - DA NIXON A NIXON

Oggi in tutti i cinquanta stati dell'America si vota per eleggere il nuovo presidente USA. Rielezione, e non elezione, sarebbe il termine corretto per indicare le quarantottesime elezioni presidenziali americane perché proprio di questo si tratta. La maggioranza dei 94 milioni di cittadini americani, registratisi in tempo utile nelle liste elettorali, riconfermeranno il potere per altri quattro anni ad un noto boia: Richard Nixon. Se si tratterà di una « incoronazione » o di una vittoria con un più ridotto margine, questo dipenderà esclusivamente dalle reazioni degli americani alle manovre ed ai voltaggi di Nixon sul Vietnam.

Un dato rilevante dell'odierna tombola elettorale — il cui costo ha ormai superato i previsti 240 miliardi di lire! — è che 44 milioni di americani, circa il 22% dell'intera popolazione, non si sono iscritti alle liste, e non voteranno.

LE « RIVELAZIONI » DI FORLANI

Con molto risalto, l'Unità informa che il segretario della DC, Forlani, nel corso di un comizio elettorale alla Spezia, ha clamorosamente parlato di un complotto neofascista in atto. Le « rivelazioni » di Forlani non compaiono nel testo ufficiale distribuito alle agenzie, ma l'Unità le riferisce con estrema precisione. Forlani ha detto che durante la campagna elettorale del 7 maggio « è stato operato il tentativo forse più pericoloso che la destra reazionaria abbia tentato e portato avanti dalla liberazione ad oggi ». « Questo tentativo disgregante — ha detto — che è stato portato avanti con una trama che aveva radici organizzative e finanziarie consistenti, che ha trovato delle solidarietà probabilmente non soltanto di ordine interno ma anche di ordine internazionale, questo tentativo non è finito: noi sappiamo, in modo documentato, che questo tentativo è ancora in corso ».

Il risalto che l'Unità dà a questo discorso è ampiamente giustificato. Ma che cosa c'è dietro?

1. - La prima domanda da farsi riguarda la fondatezza delle « rivelazioni » di Forlani. Esiste davvero un complotto di tipo fascista tradizionale, un programma di colpo di stato? Chiunque abbia seguito gli avvenimenti degli ultimi anni sa benissimo che esiste, che corrisponde a un disegno internazionale — CIA, KYP, il servizio di provocazione dei colonnelli greci — che trova sostegno non solo nel MSI e nei gruppi squadristi paramilitari, ma nell'apparato dello stato e soprattutto nelle alte gerarchie militari. Di questo il nostro giornale ha ripetutamente e ampiamente parlato. Vogliamo solo ricordare qui un episodio al quale si è data troppa poca attenzione, e che risale a questa primavera. (Ne scrisse ampiamente la rivista della sinistra DC, Settegiorni). Il comando militare della III Armata,

di stanza nel Veneto (raggruppa il III e IV corpo d'armata, cioè la enorme parte dell'esercito disposta sul confine orientale) è stato sciolto dal governo, col pretesto di « ragioni economiche e organizzative », nel silenzio generale e fra le rabbiose proteste del MSI. Era successo che il servizio segreto jugoslavo aveva informato le autorità italiane del fatto che tutta l'alta gerarchia militare della terza armata, in rapporto con la Grecia e altri esponenti fascisti della NATO, preparava un vero e proprio colpo militare.

2. - La seconda domanda da farsi, stabilito che un complotto di stampo fascista-militare tradizionale c'è, è: perché la DC, e Forlani, tirano fuori queste cose ora?

La risposta non è solo che il centro della DC, e i grandi padroni che rappresenta, vogliono lo « Stato forte », ma non hanno nessuna intenzione di affidarsi all'avventura di un'operazione fascista « alla greca ». C'è una risposta più precisa, e riguarda tutto il polverone « antifascista » sollevato dal governo Andreotti.

Andreotti e Forlani, con un gioco di una illimitata spregiudicatezza, vogliono ottenere due grossi piccioni con una fava: recuperare alla DC (e a Malagodi) l'elettorato che ha votato MSI; e congelare ancora di più la opposizione PSI-PCI, col ricatto del pericolo fascista e con il travestimento « antifascista » del governo di centro-destra. Come accessorio, Andreotti e la DC sperano di tirarsi fuori, per questa via, dal precipizio in cui la trama della strage di stato li ha sempre più sprofondati. Ridimensionare il fascismo nero per rafforzare la fascizzazione dello stato, il programma neocorporativo dei grandi padroni, questo è l'obiettivo della DC.

Questa manovra deve essere valutata con attenzione, per le contraddizioni che acutizza nel fronte padronale, e per il peso che esercita sull'opportunismo dei revisionisti. Le « rivelazioni » di Forlani sono una doppia conferma: che le carogne fasciste devono essere ricacciate nelle fogne, e che il centro della reazione padronale è l'apparato statale al servizio della DC.

TRENTO

LA CONFESIONE DELL'AUTORE E UN RAPPORTO DEL SID DICONO: LA BOMBA L'HA FATTA METTERE LA POLIZIA!

La strage di stato — dopo gli attentati del 12 dicembre 1969 — è continuata non solo nella sistematica eliminazione o improvvisa « scomparsa » di una catena senza fine di testimoni sempre più scomodi, ma anche nella perpetuazione degli stessi meccanismi di montatura anti-operala e di criminale provocazione assassina, che vanno, ad esempio, dall'attentato alla « Freccia del Sud » del 24 luglio 1970 (6 morti e 139 feriti!) agli attentati organizzati dal MAR (da quelli del 1970 ai tre recentissimi alle linee ferroviarie in Valtellina), fino alla mancata strage delle bombe contro i « treni operai » della manifestazione di Reggio Calabria.

E nel quadro della « strage di stato » vi sono alcuni nomi che non solo ricorrono con incredibile insistenza in tutte le vicende del 1969, ma che continuano a giocare un ruolo da protagonisti nella strategia anti-operala e contro la sinistra rivoluzionaria anche durante tutti gli anni più recenti.

Nel giugno-luglio 1970 Giovanni Ventura è già noto a tutte le cronache politiche e giudiziarie per essere stato sottoposto ad indagine da parte della magistratura in relazione alla catena di attentati che va dal 25 aprile '69 (Fiera e Stazione di Milano) all'8-9 agosto (bombe sui treni) fino al 12 dicembre (strage di Milano e bombe di Roma). La questura di Treviso lo considera addirittura « un agente della CIA », e su di lui il questore in persona redige un rapporto riservato. Nonostante tutto ciò in questo periodo Giovanni Ventura arriva a Trento per cercare di portare a termine una colossale operazione finanziaria (un affare di circa un miliardo per rilevare l'azienda tipografica Eurographik) col pieno appoggio dell'on. Flaminio Piccoli, il quale gli fa addirittura mettere a disposizione, attraverso il suo segretario, il proprio ufficio personale presso la redazione de L'Adige e gli procura incontri riservati col presidente della Provincia avv. B. Kessler e coll'assessore all'Industria comm. Pancheri.

Il 30 luglio 1970 una squadra organizzata di picchiatori fascisti armati aggredisce gli operai dell'Ignis e ne ferisce gravemente due a coltellate. Solo l'immediata reazione operaia consente di mettere in fuga i teppisti e di sottoporre a una « gogna popolare » i due principali esponenti fascisti (l'avv. Mitolo e il « sindacalista » Del Piccolo), sopraggiunti per coordinare il provocatorio assalto.

La straordinaria iniziativa antifascista militante e di massa scuote la coscienza (e, per molti, anche la memoria) di milioni di proletari in tutta Italia. Ma anche la classe dominante appare sconvolta, fino al punto da dimenticarsi totalmente degli operai accoltellati e da scatenarsi in una forsennata « caccia alle streghe » contro l'« inaudita » prassi del « farsi giustizia da sé », restaurata dagli operai dell'Ignis e dai compagni di Trento.

Piomba immediatamente a Trento tutto lo stato maggiore del MSI a « lavare l'onta subita ». Accompagnato da Roberti e Romualdi, Almirante « chiede l'immediata destituzione del questore di Trento » (L'Adige, 4 agosto 1970), reo di non aver difeso i fascisti con sufficiente durezza e tempestività.

Il giorno dopo l'arrivo di Almirante, il ministro degli interni Restivo manda ad « assumere le redini dell'inchiesta » il vice-capo della polizia Elvio Catenacci, che prende un immediato provvedimento in piena e letterale sintonia con la perentoria « richiesta » di Almirante: la destituzione del questore (a cui poi sarebbe seguita la sostituzione del colonnello dei carabinieri, con l'arrivo del col. M. Santoro, e quella del commissario del governo).

Il nuovo questore è il dott. Leonardo Musumeci: « uno dei funzionari più valorosi e preparati del ministero dell'interno » proclama L'Adige, che non ha ritengo a ricordare il suo precedente ruolo di vice-questore a Bolzano durante gli anni della lotta « autonomista » dei sudtirolesi (nella stessa Bolzano dove era stato questore proprio Allitto Bonanno, prima di essere trasferito a Padova).

IL COMMISSARIO SAVERIO MOLINO
Assieme a Musumeci, arriva — senza nessuno scarpone, quasi a disimulare la clamorosa « novità » nella organizzazione del potere repressivo a Trento — anche un sostituto per la direzione dell'ufficio politico della questura. E' il dott. Saverio Molino, tristemente famoso per il ruolo as-

sunto a Padova durante le indagini condotte dal capo della squadra mobile Juliano sulla pista nera degli attentati padovani e sulla « cellula eversiva » di Freda e Ventura.

Secondo il rapporto Juliano del 2 settembre 1969 (pubblicato integralmente su Lotta Continua del 16 luglio 1972), durante tutte le fasi dell'indagine sui fascisti Juliano tenne strettissimi contatti con Molino (« il dott. Molino giudicò valide le informazioni del confidente »; « il dott. Molino presentò una votazione sull'incontro »; « con il dott. Molino redigemmo una richiesta »; « con il dott. Molino stabilimmo che »; ecc. ecc.). Eppure il 24 luglio 1969 Juliano — capo della squadra mobile impegnato in una indagine squisitamente « politica » — viene rimosso dal suo incarico, sospeso dal grado e dallo stipendio, rispedito a Ruvo di Puglia e quindi incriminato, mentre il dott. Molino rimane saldo al suo posto di dirigente dell'ufficio politico, ad assistere (?)... all'affossamento dell'inchiesta sui fascisti responsabili della catena di attentati. E fin da quel periodo cominciarono a circolare sempre più insistenti per Padova le voci secondo cui nell'organizzazione di alcuni attentati sarebbe coinvolta la polizia stessa!

Prima di essere mandato a Trento, Molino ha modo di seguire « attentamente » tutta la vicenda delle quattro borse acquistate a Padova alla vigilia della strage di Milano: è a lui che il 16 dicembre '69 la commessa rese la famosa deposizione (contenuta in un rapporto di quattro pagine), che venne spedita all'ufficio « affari riservati » del ministero degli interni e alle questure di Milano e Roma, ma di cui venne tenuta totalmente all'oscuro la magistratura competente. Dall'agosto 1970 in avanti comincia — in singolare coincidenza — anche a Trento una lunghissima catena di attentati dinamitardi, per la maggior parte dei quali è ormai accertata la responsabilità diretta dei fascisti, senza che tuttavia questo possa evitare una loro immancabile « immunità » e una sistematica archiviazione delle relative inchieste.

A questo punto, perfino L'Adige (18 gennaio 1971) è costretto ad abbandonare provvisoriamente la teoria degli « opposti estremismi » e a parlare di « indagini negli ambienti della destra extraparlamentare » in un articolo intitolato: « L'artefice conferma: gli attentati dell'ottobre e dell'altra notte opera di una stessa mano criminale » (e nel testo viene precisato, rispetto ai due attentati del giorno precedente: « Stesso il potenziale esplosivo della bomba fatta esplodere il 10 settembre scorso alla periferia sud di Trento, lungo i binari della ferrovia; identiche le cariche esplosive fatte deflagrare il 4 ottobre a Trento nelle toelette del cinema Roma, del Teatro Sociale e del Supercinema Vittoria; stretta l' analogia con l'ordigno fatto esplodere il 15 ottobre nella Toilette al primo piano del palazzo del Comune »).

E l'Alto Adige conferma con un titolo a piena pagina: « Tra gli estremisti di destra si cercano gli attentatori. Mentre riaffiora una vivace preoccupazione e si fanno ipotesi su questa "escalation" del terrore ».

In realtà non solo la polizia non stava « cercando » gli attentatori fascisti (i cui nomi sono apertamente circolati per Trento, senza per questo impedire una sistematica archiviazione delle indagini), ma era anzi preoccupatissima (e occupatissima) dall'idea di come rilanciare tempestivamente la « politica degli opposti estremismi » per fermare la crescita della mobilitazione popolare antifascista e lo sviluppo della sinistra extraparlamentare (principalmente Lotta Continua), ritenuta la principale responsabile della clamorosa (e mai « digerita ») manifestazione di giustizia popolare del 30 luglio 1970.

18 GENNAIO '71 - LA POLIZIA GIOCA LA CARTA DELLA STRAGE
L'occasione per attuare questo disegno di provocazione era imminente. La mattina del 19 gennaio si sarebbe dovuto celebrare in tribunale il processo ad un professore ed uno studente (Bozzolato e Sardi), che erano stati arrestati il 17 ottobre 1970 durante una manifestazione antifascista davanti alle carceri.

Come era già avvenuto in altre occasioni (ad esempio in modo imponente il 17 aprile 1970), davanti al tribunale si sarebbe radunata una gran folla di compagni, per protestare contro la repressione giudiziaria e per manifestare la propria solidarietà militante ai due imputati.

E' rispetto a questa occasione che scotta il meccanismo della provocazione terroristica. Questa volta, però, non più messo in atto dai fascisti, pur con la solita garanzia di sostanziale immunità: questa volta la criminale provocazione viene messa in atto con lo stesso « stile » della strage di stato, e con la responsabilità diretta da parte della polizia. Una strategia antioperaia, lucidamente tesa ad usare anche i più feroci strumenti del terrorismo dinamitardo, si era sviluppata da Padova (dove era commissario il dott. Molino) e aveva toccato il suo culmine con la strage di Milano.

Adesso era la volta di Trento. E questa volta non si sarebbe trattato di vittime piccolo-borghesi e di anarchici come capro espiatorio. Questa volta la strage avrebbe colpito direttamente i compagni assiepatisi nei giardini antistanti al tribunale, e del feroce assassinio la responsabilità sarebbe stata subito attribuita agli stessi compagni tra i quali la bomba era destinata ad esplodere.

Un puro caso accidentale (l'improvviso rinvio del processo, dovuto ad un incidente automobilistico occorso a uno dei due imputati) fece venir

per manifestare la propria solidarietà militante ai due imputati.

Adesso era la volta di Trento. E questa volta non si sarebbe trattato di vittime piccolo-borghesi e di anarchici come capro espiatorio. Questa volta la strage avrebbe colpito direttamente i compagni assiepatisi nei giardini antistanti al tribunale, e del feroce assassinio la responsabilità sarebbe stata subito attribuita agli stessi compagni tra i quali la bomba era destinata ad esplodere.

Un puro caso accidentale (l'improvviso rinvio del processo, dovuto ad un incidente automobilistico occorso a uno dei due imputati) fece venir



TRENTO, 19 gennaio 1971 — La polizia « esamina » l'ordigno dopo lo scoppio. Quello a destra, elegante, col cappello, è il commissario Molino.

meno la mobilitazione prevista per la mattina del 19. E così il 18 sera — secondo la prima versione de L'Adige — « l'allarme veniva dato alle 22,30: una pattuglia in borghese della polizia scopriva, durante un controllo nel piazzale antistante il tribunale, l'involucro sospeso a pochissimi metri dal marciapiede, di fronte al portone d'ingresso del palazzo di giustizia: una sacca sportiva a strisce rossonere ».

Successivamente si sarebbe parlato di una segnalazione anonima alla questura. In realtà, la stessa polizia che aveva fatto mettere la bomba (e abbiamo la confessione del giovane provocatore D.Z. che per conto della polizia la collocò!), fu costretta a « farla ritrovare », per non provocare la morte di qualche passante curioso, priva di significato politico e inutilizzabile per qualsiasi « gestione » contro la sinistra, a causa del venir meno del processo e della relativa manifestazione.

Si trattava di un ordigno micidiale: della sua potenza ci si rese conto quando deflagrò durante l'opera di rimozione da parte dell'artefice dei carabinieri. Era una bomba speciale, diversa da tutte le precedenti: un potentissimo ordigno con innesco « a pendolo », per far provocare l'espl-

sione quando qualcuno avesse sollevato la borsa accidentalmente, in mezzo ai manifestanti. Ai compagni assassinati sarebbe stata attribuita — con la più ignobile e criminale delle montature — la responsabilità della stessa strage di cui sarebbero rimasti vittime.

UNA TRAPPOLA DA STRAGE

Ecco quanto scriveva l'Alto Adige del 20 gennaio 1971: « La bomba di via San Francesco (davanti al tribunale) è stata collocata per uccidere. Era un ordigno diabolico, una trappola da strage controllata a distanza con un gioco di telefonate anonime da gente decisa ad ammazzare. Altri attentati, altre bombe — e sono nove quelle che hanno scosso la città — in pochi mesi — potevano avere uno scopo dimostrativo, ma questa no. E' lavoro di "killer", di gente che vuole la guerriglia urbana, cerca dei morti e lo fa con fredde determinazione ».

Ed ecco quanto ha scritto lo stesso Alto Adige più di recente (25 marzo 1972), ricostruendo la catena degli attentati del 1970-71 in un articolo intitolato « Bombe di Trento: un legame con Rauti, Freda e Ventura? Si indaga sulla "pista nera" che dal Veneto sarebbe giunta sino a Milano ».

« Non sappiamo fino a che punto si sia indagato su questa pista all'indomani delle molte bombe che sono esplose in città nel gennaio del 1971 (...). Gli atti dinamitardi hanno però una caratteristica: sono stati compiuti per danneggiare, intimidire, ma non per uccidere o ferire. La notte del 19 gennaio invece c'è l'ordigno più diabolico che esplose in città dopo quello che, alla stazione ferroviaria, aveva dilaniato, nel settembre del 1967, due agenti della polizia ferroviaria ».

Davanti al tribunale (era corsa voce che il giorno dopo c'era un processo a uno studente e a un docente di Sociologia, quindi si prevedeva un ammassamento di "lottatori") viene collocato un diabolico ordigno, una autentica trappola da strage!

Rivedendo oggi quella bomba, viene in mente il processo che non si fece: la "trappola del pendolo" si sarebbe venuta a trovare proprio fra la folla, fra chi (si pensava) aveva circondato il tribunale come era accaduto per precedenti processi « politici ».

La notizia che il processo c'era si era diffusa in città, ma era stata smentita all'ultimo momento (uno degli imputati era stato ferito in un incidente d'auto ed era stato chiesto il rinvio del processo).

Chi aveva messo la bomba, l'aveva segnalata alla polizia con alcune telefonate anonime. L'attentatore voleva

avvertire la questura che c'era la bomba. Perché lo ha fatto? Farlo scoppiare fra gli eventuali dimostranti di sinistra appariva lo scopo principale: infatti sicuramente qualcuno nella calca avrebbe urtato la sacca e l'avrebbe sollevata per aprirla, facendo muovere il pendolo, che era stato scelto come strumento d'accensione al posto dell'orologio o di altro congegno per motivo fin troppo evidente. Ma questo scopo era sfumato assieme al processo che non si faceva. E allora si utilizza la bomba per spaventare. Non serviva una strage qualunque, ma una strage politica di chiaro segno (...).

Spiegata così, quella bomba potrebbe avere una precisa etichetta. E non si dica che l'ipotesi è troppo romanzesca; avvenimenti recenti ci hanno abituati a colpi di scena che sono eccezionalmente più grossi...

E poiché noi davvero non ci stupiamo più di nulla, ma anzi ci rendiamo ogni giorno più conto che dentro un quadro storico e geografico della strage di stato ci sono ancora da smascherare responsabilità gigantesche (che nulla tolgono, d'altra parte, alle colpe di tutti coloro che sono stati messi documentatamente sotto accusa) e episodi di gravità inedita, non ci siamo neppure ormai troppo meravigliati su quanto siamo venuti a sapere della « mancata strage poliziesca del 18 gennaio 1971 » a Trento.

UN RAPPORTO DEL SID!

Infatti, non soltanto siamo venuti a conoscenza della confessione del giovane provocatore D.Z. che ha « lavorato » in quella occasione per conto della polizia.

Ma, ciò che è ancora più clamoroso, siamo stati informati attraverso una fonte autorevolissima che la bomba del tribunale aveva costituito motivo di grossi interrogativi anche da parte dei carabinieri (sul ruolo di questi ultimi, e in particolare del col. Santoro a Trento, non è il caso di ritornare, né di ricordare il « caso Biondaro » e altre « brillanti operazioni »).

E' questa la ragione per cui non soltanto sono state portate avanti indagini da parte dei carabinieri, ma su questa vicenda di portata politica gravissima (davvero... « esplosiva ») è intervenuto direttamente ad indagare il SID.

E siamo a conoscenza che esiste un rapporto segreto del SID sulla bomba al tribunale, nel quale è scritto che l'inchiesta era stata condotta fino al punto che ci si era resi conto che l'attentato era stato organizzato « da altro organo di polizia », per cui si era ritenuto opportuno interrompere le indagini!

Per chi si vuole documentare

Riportiamo una serie di passi di giornali diversi, che permettono di ricostruire meglio lo sfondo del clamoroso attentato poliziesco di cui diamo notizia.

IL « MEMORIALE JULIANO » (da « Lotta Continua », 16 luglio 1972)

« Da tutto il « memoriale » risulta in modo evidentissimo che Juliano fu l'artefice dell'indagine sulla "pista nera", ma non fece un solo passo senza tenere informato, e senza l'approvazione, almeno apparente, del questore e del capo dell'ufficio politico di Padova. E' significativo, allora, sottolineare che, mentre Juliano viene « eliminato », gli altri due dirigenti della questura continuano la loro carriera, e approdano a posti ancora più interessanti:

a) questore di Padova nel 1969 era Ferruccio Allitto Bonanno, attuale questore di Milano (dove è succeduto a Guida, il quale — pur indiziato di reato per il caso Pinelli — non venne rimosso, ma anzi promosso ad incarichi più elevati a livello ministeriale);

b) capo dell'ufficio politico di Padova nel 1969 era il dott. Saverio Molino, divenuto dirigente dell'ufficio politico di Trento dopo l'epurazione (« da destra ») verificatasi alla questura di Trento in seguito ai fatti del 30 luglio 1970. Dal settembre 1970 in avanti si susseguono a Trento una serie interminabile di attentati fascisti (alla ferrovia, a tre cinema, al Municipio, alla sede di Lotta Continua, al Tribunale, al monumento a Battisti, alla que-

gliere, perché si smentiscono facilmente e si va in galera per diffamazione.

A Trento, comunque, dice la gente, c'è un fascista che fascista non è, ma che guida le mosse dei fascisti con l'etichetta: comunque se ne serve. Lo chiamerò il « signor F. » (F. come Flaminio P.).

Ma questa domanda è la chiave di volta di tutto il problema. Il resto è colore locale. Il Cecchin (una famiglia di provocatori fascisti), i sociologi, le randellate, le bombe, sono soltanto elementi tradizionali di un conflitto molto più profondo. Mica si può andare dal « signor F. » e domandargli: « Ma allora, ci dica, è vero che lei ha raccomandato il Cecchin per farli assumere all'Ignis? ».

« E' vero che si è messo d'accordo con i missini per far fare quella specie di assemblea della CISNAL sempre all'Ignis? E' vero che prima dei fatti del 30 luglio '70 lei ha fatto un'amichevole conversazione con il signor Borghi, il padrone dell'Ignis? ».

Cosa risponderebbe il « signor F. » a queste domande? « No, non è vero, sono tutte balle, e lei è un po' matto! ».

« Oppure risponderebbe: Sì, è vero, ma l'ho fatto per gli immarcescibili valori! ».

« Certo anche a Trento succede quello che è successo ad Avola: in Sicilia la polizia ammazza due braccianti e due anni dopo si mandano in galera i loro compagni; a Trento i fascisti accoltellano due persone, e si mandano in galera quattro militanti di sinistra. Il fatto che nei due casi sia presente la stessa tecnica è significativo ».

« E' vero che si è messo d'accordo con i missini per far fare quella specie di assemblea della CISNAL sempre all'Ignis? E' vero che prima dei fatti del 30 luglio '70 lei ha fatto un'amichevole conversazione con il signor Borghi, il padrone dell'Ignis? ».

Cosa risponderebbe il « signor F. » a queste domande? « No, non è vero, sono tutte balle, e lei è un po' matto! ».

« Oppure risponderebbe: Sì, è vero, ma l'ho fatto per gli immarcescibili valori! ».

« Certo anche a Trento succede quello che è successo ad Avola: in Sicilia la polizia ammazza due braccianti e due anni dopo si mandano in galera i loro compagni; a Trento i fascisti accoltellano due persone, e si mandano in galera quattro militanti di sinistra. Il fatto che nei due casi sia presente la stessa tecnica è significativo ».

« E' vero che si è messo d'accordo con i missini per far fare quella specie di assemblea della CISNAL sempre all'Ignis? E' vero che prima dei fatti del 30 luglio '70 lei ha fatto un'amichevole conversazione con il signor Borghi, il padrone dell'Ignis? ».

« Certo anche a Trento succede quello che è successo ad Avola: in Sicilia la polizia ammazza due braccianti e due anni dopo si mandano in galera i loro compagni; a Trento i fascisti accoltellano due persone, e si mandano in galera quattro militanti di sinistra. Il fatto che nei due casi sia presente la stessa tecnica è significativo ».

La viligeria Duomo, che si trova poco distante dall'appartamento segreto di Freda.

Insieme con la borsa D'Ambrosio ha un rapporto ingiallito di quattro pagine, che un suo collega, Ovilio Ubischi, ha scoperto dimenticato, ai primi di settembre di quest'anno, negli archivi della questura di Padova. E' la copia della deposizione resa dalla commessa del negozio il 16 dicembre 1969 al capo della squadra politica Saverio Molino. Un interrogatorio di cui nemmeno Giancarlo Stiz, il giudice di Treviso che aveva scandagliato a fondo il Veneto e Padova per indagare sulla pista nera degli attentati, aveva mai sentito parlare ».

E QUALCHE FILO NERO SI E' PERSO PER STRADA (Mario Scialoja, sull'« Espresso », 10 settembre 1972)

« La polizia (capo della politica è Saverio Molino) non trascrive le registrazioni (delle telefonate di Freda) che vengono inviate alla Procura dove probabilmente Fais le ascolta e le fa archiviare con l'indicazione "nulla di rilevante è emerso" ».

Nel '70 Molino viene trasferito a Trento, sempre come dirigente della squadra politica. Anche in questa città si svolge una serie di attentati simili a quelli svoltisi a Padova. Anche qui la polizia non scopre nulla, sebbene le gesta dinamitarde degli ultras trentini fossero largamente note in giro ».

LE BORSE RESUSCITATE (Da « Panorama », 5 ottobre 1972)

« Dopo tre anni finalmente si sa chi l'ha venduta. Un negozio di Padova.

LOTTA DI CLASSE E UNITA' EUROPEA

Sabato 11 e domenica 12 novembre è convocato il comitato nazionale di Lotta Continua che ha tra gli altri punti all'ordine del giorno la discussione sulla lotta di classe in Europa.

Quella che pubblichiamo oggi è la prima parte di una premessa che deve servire come introduzione della discussione. La seconda parte verrà pubblicata domani.

Molti compagni, nel corso della discussione che abbiamo avviato sulla nostra linea politica hanno denunciato la mancanza di una nostra analisi dell'imperialismo e della lotta di classe nel mondo come una delle più gravi carenze della nostra organizzazione.

La situazione internazionale e i « principi » del marxismo-leninismo

Questo problema ha per noi due aspetti: il primo è il suo stretto legame con l'esigenza (sottolineata più o meno da tutti) che Lotta Continua cominci a fare esplicitamente i conti con i « principi » del marxismo-leninismo e con l'esperienza storica del movimento operaio rivoluzionario. I « principi » del marxismo-leninismo non sono un corpo di dottrine astratte, ma degli strumenti di analisi della realtà in cui viviamo; si tratta per noi di cominciare a considerare la nostra storia, gli avvenimenti di cui siamo testimoni e protagonisti, come parte di un processo che ha una dimensione storica e mondiale. La rivoluzione comunista, i suoi principi, la sua teoria — a cui troppo poco, e male, facciamo riferimento nel nostro quotidiano — possono essere compresi soltanto in un quadro che abbracci il mondo intero e un'intera fase dello sviluppo storico.

Le nostre prospettive politiche

Il secondo aspetto del problema è ancora più urgente. Si tratta cioè di cominciare a discutere e a precisare le prospettive della lotta di classe, e del nostro stesso lavoro, a partire da un quadro di riferimento che non può più essere solo quello della situazione italiana. E' evidente infatti che sempre più noi saremo costretti a misurare i tempi della lotta di classe, i suoi successi, e gli stessi nostri progressi nella costruzione del partito rivoluzionario, facendo i conti per lo meno con lo sviluppo della situazione europea nel suo complesso — che come vedremo — presenta degli elementi di omogeneità politica tali da giustificare il fatto che si faccia riferimento all'Europa come a un'entità ben individuata.

Questa « premessa » non ha evidentemente l'ambizione di affrontare tutti questi problemi. Si propone solo di indicare alcuni punti — peraltro già noti a molti compagni — che permettono di procedere con ordine in una discussione a cui, come organizzazione, siamo finora restati in gran parte estranei.

Il punto in cui l'analisi della situazione internazionale si può più facilmente collegare a quella che è la esperienza collettiva della nostra organizzazione è il problema della crisi.

La crisi ciclica sono un elemento intrinseco allo sviluppo capitalistico

Lo sviluppo capitalistico ha sempre avuto un andamento ciclico: a periodi di espansione e di sviluppo succedono periodi di contrazione della produzione, dell'occupazione, degli investimenti. Durante il secolo scorso le crisi industriali si susseguivano con estrema regolarità.

Negli ultimi 70 anni le cose sono diventate invece più complesse.

Questo secolo, che si è aperto con un periodo di espansione che teneva dietro a una grossa crisi verificatasi intorno al 1880, ha assistito, nel 1929, alla più grossa crisi mai verificatasi nel corso dello sviluppo capitalistico (e cui sono seguiti, in quasi tutti i paesi occidentali dieci anni di sostanziale stagnazione) e, a giudizio di molti economisti — non solo marxisti, ma anche borghesi — ci stiamo rapidamente avvicinando a una nuova crisi di dimensioni mondiali; tra una crisi e l'altra, ci sono state due guerre mondiali, e questa è probabilmente la ragione principale che spiega come mai il ciclo capitalistico abbia perso la sua regolarità. A tal punto la crisi è un elemento intrinseco allo sviluppo capitalistico che il problema principale non è tanto spiegare il

perché di una crisi, quanto come mai essa non si presenta più con la regolarità di un tempo; come mai, per esempio, nei 27 anni del dopoguerra, ci sia stato un periodo di espansione capitalistica quasi continuo, interrotto solo parzialmente da periodi di recessione (come la « congiuntura » del '63-'64 in Italia) di portata relativamente ridotta e quasi mai di dimensioni internazionali.

Molti compagni ci rimproverano giustamente di aver dato una spiegazione della crisi parziale, poco scientifica e unilaterale. Queste critiche sono giuste, quando sottolineano il fatto che la nostra analisi della crisi è sostanzialmente priva di riferimenti alla situazione internazionale o sottovaluta il carattere intrinseco allo sviluppo capitalistico delle crisi, o riduce tutte le spiegazioni allo scontro di classe tra proletari e capitale, senza riguardo per la situazione complessiva in cui questo scontro si produce. Da questo punto di vista c'è soltanto da dispiacersi del fatto che i nostri critici non siano andati più a fondo, soprattutto per quel che riguarda il loro contributo positivo a un'analisi della crisi, di cui la sinistra rivoluzionaria, in Italia e nel mondo, ha un estremo bisogno.

C'è però una direzione in cui queste critiche rischiano di passare il segno, e di diventare l'alibi per una vera e propria forma di opportunismo verso la lotta di classe. E' il caso di coloro che nella spiegazione della crisi tendono a estremizzare completamente la classe operaia, o al massimo a ridurla al suo concetto borghese di forza-lavoro, per cui la spiegazione della crisi va interamente ricondotta a quello che è l'andamento del mercato del lavoro. In questo modo scompare il concetto stesso di autonomia operaia; che è innanzitutto autonomia rispetto alle leggi della produzione capitalistica, ma che ha un fondamento materiale nell'esperienza, nella storia, nei rapporti sociali che legano i diversi settori del proletariato, e che proprio per questo è un elemento indispensabile per la spiegazione dello sviluppo capitalistico e delle sue crisi, compreso lo stesso « andamento » del mercato del lavoro.

Ma procediamo con ordine.

La crisi dell'impero americano

Negli anni del dopoguerra, lo sviluppo capitalistico è avvenuto all'interno di un mercato mondiale sostanzialmente unificato, sotto l'egemonia degli Stati Uniti. Gli imperi coloniali sono stati smantellati e sostituiti con il dominio neocoloniale; Giappone e paesi europei, vincitori e vinti, si sono trovati a dover dipendere, per il loro sviluppo, interamente dagli Stati Uniti. Con l'eccezione dell'Unione Sovietica dei paesi dell'Europa Orientale — che mantenevano una posizione di temporaneo equilibrio politico-militare nei confronti dell'impero americano — gli Stati Uniti avevano un dominio praticamente incontrastato su tutto il mondo, fino al punto che l'imperialismo e unità del mercato mondiale sono per molti diventati concetti equivalenti. Ma non era così prima della seconda guerra mondiale (il mercato mondiale era diviso in aree coloniali e di influenza in maniera molto netta, e le due guerre mondiali di questo secolo sono state scatenate per la ripartizione del mondo tra le varie potenze) e non è detto che d'ora innanzi l'imperialismo non debba più cambiare forma.

Di fatto, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'imperialismo americano, strumento e garanzia della controrivoluzione a livello mondiale, ha cominciato a subire una serie di colpi che ne hanno indebolito il dominio incontrastato.

Le lotte dei popoli oppressi

Il colpo maggiore che l'imperialismo abbia subito è senza dubbio la lotta di liberazione dei popoli che si sono sottratti, o che combattono per sottrarsi al suo dominio: la Cina, la Corea e il Vietnam del Nord, Cuba, il resto dell'Indocina più tutti quei paesi dell'Asia, dell'Africa, della America Latina dove la lotta armata contro l'imperialismo è stata messa

all'ordine del giorno, ma su questo punto non ci soffermiamo.

L'emergere di contraddizioni inter-imperialistiche

C'è però un secondo fattore che tende a ridimensionare l'egemonia incontrastata dell'imperialismo americano, ed è la legge dello sviluppo ineguale del capitalismo, che ha permesso una crescita economica in Giappone e nei paesi dell'Europa occidentale di gran lunga superiore a quello degli Stati Uniti, allentando — e non certo interrompendo — il rapporto di subordinazione dell'apparato produttivo di questi paesi dall'economia statunitense.

Questi fattori di mutamento dell'equilibrio mondiale sono in parte controbilanciati dall'apertura della Unione Sovietica e dei paesi dell'Europa orientale al mercato mondiale (apertura di cui in un primo tempo hanno beneficiato soprattutto i paesi europei e il Giappone, ma che, è destinata ad andare sempre più a beneficio degli Stati Uniti, come già adesso comincia a verificarsi).

Un'altra linea di tendenza nei rapporti inter-imperialistici è la formazione, all'interno della vasta area dei paesi « sottosviluppati », che comprende praticamente tutto il resto del mondo, di una sorta di sub-imperialismo che fa capo ad alcuni stati (India, Iran, Sud Africa, Brasile, Israele, eccetera) a cui vengono progressivamente affidati compiti di repressione internazionale che una volta erano assunti in prima persona dagli USA. L'importanza di questa tendenza va sopravvalutata, perché la subordinazione di questi paesi all'economia americana è per ora totale. Ma di fatto comincia a emergere in questi paesi un embrione di apparato produttivo suscettibile di conquistarsi una propria autonomia, soprattutto se si considera che i periodi di crisi — come quello a cui andiamo incontro — sono quelli in cui più facilmente si allentano i legami di subordinazione di un paese verso il dominio imperialistico.

L'affiorare di un contrasto inter-imperialistico, che per ora riguarda esclusivamente il Giappone e i paesi Europei da una parte (e fra di loro) e gli Stati Uniti dall'altra, si manifesta per ora in forma molto parziale: nella crisi del sistema monetario internazionale (ed è il fatto più clamoroso, perché in tutti questi anni la « libera » circolazione del dollaro in tutto il mondo è stata l'espressione più tangibile della sostanziale unità del mercato capitalistico), in una progressiva accentuazione della « guerra commerciale » (non solo attraverso le tariffe doganali, ma anche attraverso forme vere e proprie di sostegno statale alla produzione e alla esportazione: una cosa che 50 anni fa si chiamava « dumping » e che oggi è più appropriato chiamare « capitalismo di stato » in quanto è lo stato che si assume direttamente una parte sempre maggiore dei costi e del rischio di questa corsa alle esportazioni), nell'emergere di una lotta per l'accaparramento delle risorse (che si può seguire da vicino, a proposito delle risorse energetiche, nella cosiddetta « guerra del petrolio »).

Ma a mano che questi tre aspetti si svilupperanno, un quarto aspetto è destinato a prendere il sopravvento su tutti, ed è quello di una lotta per la conquista di nuovi « sbocchi » di mercato. Nel corso degli ultimi 25 anni, il commercio e gli investimenti esteri si sono andati concentrando sempre più tra i paesi capitalistici avanzati. Nella misura in cui questi canali si chiudono, o si restringono, la conquista di nuovi sbocchi di mercato è destinata a diventare una questione vitale per le varie borghesie imperialiste.

La stessa ipotesi di conflitti armati inter-imperialistici non è poi così assurda come poteva apparire negli anni passati. In una certa misura, abbiamo già assistito al loro manifestarsi, nella contrapposizione degli interessi imperialistici che hanno alimentato alcuni conflitti in Africa e in Medio Oriente.

Naturalmente non bisogna confondere le tendenze con i fatti compiuti. L'emergere e l'acutizzarsi dei conflitti inter-imperialistici è una contraddizione il cui sviluppo è ancora embrionale.

La contraddizione tra proletariato e borghesia

In terzo luogo, la capacità dell'imperialismo di far fronte a questi fat-

tori di disgregazione, trova un limite insuperabile nello sviluppo della lotta di classe nei paesi imperialisti.

Negli Stati Uniti, il fatto più importante di tutti, che non va assolutamente sottovalutato, è che l'imperialismo americano sembra aver perso per sempre la possibilità di impegnare il proletariato statunitense in massa (e non solo alcuni corpi speciali, per quanto efficienti e tecnologicamente attrezzati) in una guerra di repressione. E' questo senz'altro il contributo maggiore che la guerra nel Vietnam ha dato allo sviluppo della rivoluzione mondiale. Ma questo non è certo l'unico elemento di indebolimento dell'imperialismo americano « dall'interno ». Lo sviluppo sempre più contraddittorio del capitalismo statunitense, produce una progressiva perdita di controllo da parte delle classi dominanti sui comportamenti di un settore molto ampio del proletariato americano (i cosiddetti « emarginati », studenti, sottoccupati, minoranze nazionali, che « emarginati » non sono per niente, dato che in molti casi rappresentano il cuore stesso della classe operaia americana).

Dall'altro lato, quella che è sembrata essere la principale caratteristica dello sviluppo economico del dopoguerra, cioè un'inflazione lenta e controllata, comincia a presentarsi oggi come una minaccia per lo sviluppo. La necessità in cui si è trovato Nixon l'anno scorso, di mettere sotto controllo prezzi e salari per salvaguardare i profitti mostra fino a che punto la lotta di classe minaccia da vicino lo sviluppo economico americano, e la precarietà delle soluzioni adottate segna i limiti della « ripresa » dell'ultimo anno.

Nel resto del mondo capitalistico « avanzato », l'eccellente sviluppo economico del dopoguerra ha avuto come sua premessa il soffocamento delle lotte di classe che erano esplose durante e alla fine del conflitto. Soffocamento rapido ed « efficace » in Giappone e in Germania che non a caso, sulla pace sociale così conquistata, hanno realizzato i tassi di sviluppo più alti del mondo; più lento, e tutt'altro che « compiuto », in Francia e in Italia — dove la classe operaia ha mantenuto un maggiore rapporto con le proprie tradizioni di lotta; quasi del tutto assente in Inghilterra, dove il partito laburista è riuscito in gran parte a confinare la lotta di classe in una dimensione aziendale, che non era incompatibile con lo sviluppo, anche se a un ritmo al limite della stagnazione.

Il 1960 — come vedremo meglio in seguito — segna in tutta l'Europa un punto di svolta: il ritmo di sviluppo rallenta, e la quota dei salari, o meglio, del « reddito da lavoro dipendente » sul totale del reddito nazionale comincia ad aumentare a scapito dei profitti. In Francia e in Italia questa svolta si manifesta con una grossa ripresa delle lotte operaie. Ma anche nei paesi dove la « pace sociale » non viene per il momento intaccata — primo fra essi, la Germania — gli effetti di questo mutato rapporto di forze tra borghesia e proletariato sul meccanismo di sviluppo sono gli stessi. Questo periodo segna anche il punto di svolta — che certamente è più difficile da percepire, perché qui le cose sono più complicate — nei rapporti tra borghesie europee e imperialismo USA. Fino ad allora lo sviluppo economico europeo si è svolto interamente come « appendice » dello sviluppo economico degli USA. Da allora in poi cominciano a presentarsi degli elementi — che solo molto lentamente si fanno strada nella coscienza delle classi dominanti europee — che mettono in contrasto tra di loro i meccanismi di sviluppo europeo e americano. Il gollismo è certamente la prima espressione politica di questo contrasto, e non a caso risale a quegli anni.

Quello che qui ci interessa notare è solo questo: all'origine di un potenziale — e non più solo tale — contrasto tra certi settori della borghesia europea e l'imperialismo USA, c'è un mutamento nei rapporti di forza tra borghesia e proletariato in Europa, che può essere fatto risalire agli anni '60. Stretta tra la minaccia — reale o potenziale — di una ripresa della lotta operaia in Europa — con caratteri e contenuti completamente nuovi e offensivi rispetto a quelli dell'immediato dopoguerra — e una totale subordinazione al meccanismo di sviluppo dell'imperialismo americano, la borghesia europea è costretta, in maniera fortemente contraddittoria, a cercare la strada di un proprio sviluppo imperialista autonomo.

In questo modo, i germi di un contrasto inter-imperialistico — e quindi un altro colpo a quella che era la situazione di assoluta e incontrastata preminenza che l'imperialismo americano ha ereditato dall'ultima guerra — si sviluppano parallelamente, e come conseguenza della lotta di classe tra proletariato e borghesia.

Racket delle bische: Scirè teneva banco, ma coi gettoni dei superiori

Questa mattina si è aperto a Roma, presso la corte d'assise del tribunale, il processo a carico di Nicola Scirè, ex capo della mobile romana imputato di peculato, corruzione, rivelazione di segreti d'ufficio e concorso in gioco d'azzardo, per aver accordato impunità e protezione al racket delle bische della « contessa » Maria Pia Naccarato. Nella prima seduta, dedicata a questioni preliminari, il difensore di Scirè ha chiesto che sia dichiarata la nullità della sentenza di rinvio a giudizio.

Con l'ex poliziotto prodigo, siedono sul banco degli imputati altri 25 personaggi, tra cui la stessa Naccarato. Non figureranno invece né l'imputato Sergio Maccarelli, freddato 3 settimane fa nella spataria di Tormarancia in circostanze tutt'altro che chiare, né gli alti funzionari di polizia che, come l'ex vice-capo della polizia Ugo Di Loreto e l'ex questore Rosario Melfi, nella faccenda sono implicati fino al collo senza peraltro aver mai avuto grane con la giustizia.

Il mandato di cattura per Scirè che come gli altri è comparso a piede libero, fu spiccato nel maggio del '69, dopo che le lunghe indagini del magistrato erano sfociate nelle prove delle attività poco ortodosse dell'alto funzionario. Una prima « tornata » processuale si ebbe lo scorso anno presso la prima sezione d'assise presieduta da Falco, quello del processo abortito per la strage di stato e della sentenza razzista contro Braibanti. Allora, affari più grossi, era appunto il periodo del processo Valpreda, indussero (a malincuore, c'è da pensare) Falco a spogliarsi del processo, ora assegnato alla seconda sezione della corte d'assise.

Fino all'infornuto dell'incriminazione, Scirè era stato un protagonista, il tipo del poliziotto brillante e moderno, abile parlatore e più abile segugio. A lui si affidavano compiti delicati, come quello della vigilanza presso le facoltà universitarie occupate in un periodo (si era prima del '68) in cui la protesta studentesca era ancora a mezza strada tra la presa di coscienza rivoluzionaria e l'alibi dell'impegno politico per figli di papà. La polizia doveva quindi barcamenarsi tra il bastone e la carota, compito non facile in cui Scirè eccelle. Quasi quotidianamente i giornali magnificavano le sue gesta anti-criminali, fino a farne un personaggio da giallo Mondadori. Presso il pubblico faccione della stampa moderata romana, Scirè era il prototipo del poliziotto coraggioso, che agisce di volta in volta « con alto sprezzo del pericolo » o « con lucido acume di segugio ». E in effetti, un colpo dietro l'altro, il vice-questore Scirè aveva collezionato una collana di successi uguagliata soltanto dalle imprese del cane Dox. Né si poteva sapere allora, ai difuori di ristrette cerchie della questura, che quelle « brillanti operazioni », quei successi colti con anticipo invidiabile sui colleghi affannati a seguire i consueti canali

della « soffiata », erano dovuti in realtà alle entrate dirette che Scirè vantava nel mondo della mala e che gli derivavano dalle sue consociazioni in affari presso l'ambiente.

Poi il colpo di scena: il Maigret italiano viene incriminato e si costituisce. Con lui finiscono dentro (ma per poco tempo) biscazzieri, strozzini e quattro sottufficiali di polizia. Già da due anni la magistratura teneva d'occhio il giro; ora i lunghi appostamenti della guardia di finanza e le intercettazioni telefoniche avevano completato il panorama delle prove. Al numero 495 di via Flaminia vecchia prosperava la bisca clandestina di Maria Pia Naccarato, un giro quotidiano di milioni che passavano per le mani di ricchi maniaci del gioco d'azzardo, di giovani rampolli dell'alta borghesia, di strozzini e prestanome sotto lo sguardo dei gorilla della contessa. Riguardo ai pericoli di un'irruzione, la Naccarato era stata fino a quel momento in una botte di ferro: l'« uomo dal braccio d'oro » della polizia italiana, accordava la sua protezione dietro il rispettabile pensiero di un milione e mezzo mensili. Quando alla fine l'irruzione venne, furono trovate le attrezzature di gioco, ma di biscazzieri e giocatori nemmeno l'ombra: era stato l'ultimo servizio di Scirè, ma troppo tardivo per una messa in scena più convincente. Troppo tardivo anche per trasferire i 13 milioni depositati in banca a nome del vice-questore.

Le giustificazioni che Scirè diede di quel gruzzolo (lasciti di miliardi americane, consulenze per films) gli costarono per sovrapprezzo altri due capi di imputazione: peculato e corruzione impropria.

Il terremoto che si ripercosse al ministero degli interni e in questura, fu breve ma memorabile. Non era però tanto dovuto all'arresto del capo della mobile, quanto a quello della Naccarato. Venne fuori che il vice-capo della polizia Ugo Di Loreto era in rapporti « di stretta amicizia » con l'aristocratica biscazziera, ma dopo il primo sbandamento dell'ambiente, Di Loreto se la cavò con la presentazione di tempistiche e sollecitate dimissioni. Una ritirata analoga fu messa in atto dal questore Rosario Melfi, sostituito su due piedi mentre movimenti e trasferimenti a tutti i livelli ricomponavano il fronte dell'omertà e della rispettabilità del corpo.

Sul banco degli imputati ci sarà dunque Scirè, ma solo per opportunità di regime. Come sempre, dagli spiragli aperti sugli « affari riservati » delle questure, il tanfo del crimine organizzato fuoriesce dall'alto.

E visto che siamo in tema di gioco d'azzardo, si può scommettere che ancora una volta, come sempre, nei riguardi di quegli spiragli vigerà la consegna del « si guarda ma non si tocca » recitato dalla magistratura con l'avallo del ministero degli interni, che ha rinunciato a costituirsi parte civile.

TORINO: LE PROPOSTE DEL CONVEGNO ANTIMILITARISTA

TORINO, 6 novembre

Si è tenuto nei giorni 4 e 5 a Torino il convegno antimilitarista, con la partecipazione di un centinaio di compagni, antimilitaristi, non violenti e della sinistra di classe.

I temi più discussi sono stati l'obiezione di coscienza, il servizio civile, la giustizia militare, sui quali si è deciso di intervenire massicciamente con una campagna per l'obiezione e per l'abolizione dei tribunali e dei carceri militari.

Nel corso del convegno si è precisata all'interno dello schieramento antimilitarista una differenziazione con quei compagni che intendono affrontare questo tema in una prospettiva di classe e che hanno deciso di convocarsi a gennaio per continuare la discussione: sono gli anarchici della Fal e quelli milanesi, gli antimilitaristi di Padova, Bologna e una parte di Torino.

Dal convegno sono uscite due proposte approvate all'unanimità. La prima è l'impegno a organizzare una massiccia presenza al processo che si terrà il 10 novembre a Verona all'obiettore Scapin, detenuto a Peschiera, dove è stato colpito da una nuova denuncia per vilipendio. La seconda è l'intervento, proposto da Lotta Continua, al processo contro due

proletari in divisa di Cormons, Antonio Di Fiore e Deolo Moretti, arrestati perché in occasione della marcia antimilitarista della scorsa estate avevano portato fuori delle caserme il loro dissenso.

La gestione di questo processo dovrà toccare sia i soldati del Friuli, sia tutti i proletari di Padova, dove si terrà il processo, con le parole d'ordine: « diritto all'organizzazione per tutti i soldati, assoluzione per i compagni di Cormons ».

Torino UN COMPAGNO DELLA FGCI AGGREDITO DAI FASCISTI

Un compagno della FGCI, Carlo Tabor, è stato aggredito ieri da un gruppo di fascisti che gli avevano visto sotto il braccio una copia dell'Unità. Il compagno è stato preso a pugni e a calci, finché l'intervento di alcuni passanti ha fermato l'aggressione e ha messo in fuga i fascisti. La polizia, che era ferma a pochi metri, ha assistito senza intervenire e si è mossa soltanto quando dei fascisti non era rimasto più nessuno.

PAVIA - COME SI FABBRICA UN « RAPINATORE »

E' un fascista sessantenne il "testimone" su cui si basa la montatura contro il compagno Faglia

La campagna di « Candido » e dei fascisti a Pavia contro « Lotta Continua » in vista delle elezioni, culminerà sabato col comizio di Almirante

PAVIA, 6 novembre

Un particolare decisivo è emerso nella montatura contro il compagno Ezio Faglia, militante di Lotta Continua, che da domenica si trova in carcere con l'incredibile accusa di aver partecipato ad una rapina ad una banca di Vigevano. Si è infatti venuti a sapere che il testimone chiave su cui si regge tutta l'accusa è un fascista di Vigevano, Alessandro Arati, nato nel 1908, ex-camicia nera, ex-repubblicano, candidato alle elezioni comunali di Vigevano nel '68 per la lista n. 3, del MSI, al secondo posto dopo Servello, di cui è amico personale nonché segretario. Questo squalido individuo sarebbe riuscito, secondo la sua testimonianza, a seguire gli spostamenti di un'automobile per circa due ore, pur essendo a piedi, ed avrebbe cercato sempre secondo la sua testimonianza di farsi dare un fucile da un'armeria per fermare i rapinatori, confermando la sua vocazione per l'uso delle armi.

Non è un caso che in questo momento Lotta Continua sia al centro di ignobili speculazioni da parte di fogliacci fascisti come il Secolo d'Italia, che ha ripreso e sviluppato la

campagna orchestrata negli ultimi numeri del « Candido » contro i compagni di Pavia. Il tentativo di individuare Pavia come un centro di sovversione nazionale, dalle carceri con le accuse di Sossi contro la compagna Irene, alla scuola con le denunce contro il compagno Magni, e adesso il tentativo più stupido e grossolano di coinvolgere Lotta Continua in una rapina con l'arresto del compagno Ezio Faglia, hanno una precisa fun-

zione elettorale. In tutta la provincia di Pavia si vota il 26 novembre ed i fascisti attribuiscono molta importanza a questa scadenza elettorale.

Non saranno comunque le loro stupide menzogne, che il boia Almirante vorrebbe ripetere a Pavia nel suo comizio di sabato, a ridare spazio a questi criminali. Ad essi verrà opposta l'iniziativa militante di ogni compagno e la mobilitazione di massa.

Cosenza

RIPULITA LA CITTA' PER IL 4 NOVEMBRE IN ONORE DELLE FORZE ARMATE

COSENZA, 6 novembre

La notte del 3 novembre la polizia si è mobilitata a dare la caccia ai compagni.

Ai compagni anarchici e di Lotta Continua che attaccavano i manifesti, una squadra politica ha sequestrato illegalmente la colla, il pen-

nello e i manifesti. Ad un compagno che tornava a casa col resto del materiale, la polizia ha portato via tutto con la forza. Sono state cancellate accuratamente le scritte che ricoprivano quelle dei fascisti, lasciando ben chiare queste ultime, tanto per creare il clima adatto alla parata militare.

La polizia ha staccato tutti i manifesti attaccati ai muri, più di 240. La polizia aveva l'ordine preciso di tenere la città pulita a qualunque costo, come è risultato dalle parole di un maresciallo che ha invitato i compagni a tornare la sera dopo, perché quella sera non avrebbero potuto fare nulla.

STAMATTINA A GENOVA TUTTI IN PIAZZA ASSIEME AI METALMECCANICI

E' la prima grossa scadenza di lotta, la prima volta che metalmeccanici, proletari, studenti si troveranno assieme in piazza. Tutte le revoche sindacali, le manovre di dilazionare le scadenze di lotta comuni, hanno solo accresciuto la coscienza e la volontà di lotta. Scendiamo in piazza contro l'aumento dei prezzi, contro il governo Andreotti, per il salario garantito, per la parità totale, per l'unità delle lotte sugli obiettivi operai. Tutte le scuole scenderanno in sciopero. L'appuntamento è alle 9,30 alla stazione marittima.

FIRENZE

Domenica 12 novembre alle ore 10 coordinamento interregionale (Toscana e Umbria) degli studenti medi.

Ordine del giorno: — analisi del primo mese di iniziativa nella scuola, e prospettive del movimento.

La riunione si terrà nella sede di Lotta Continua in via dell'Oriuolo n. 22, Firenze.

PALERMO

Mercoledì 8 novembre il Circolo Ottobre presenta il film 12 DICEMBRE al cinema Archimede (al borgo) ore 16, 18,30, 22,30.

MIRAFIORI

Provvedimenti disciplinari contro operai e impiegati. Fermate di protesta

TORINO, 6 novembre

Dopo che giovedì scorso a tre operai avanguardie delle meccaniche, la Fiat aveva fatto arrivare una lettera con l'annuncio di un procedimento disciplinare, oggi è arrivata un'altra lettera dello stesso tenore ad un delegato dell'altro turno, Foti, della linea della 12B, off. 76. La risposta degli operai è stata immediata: stamane al primo turno si sono fermate per protesta le due linee della 12B, una per un'ora e mezza, un'ora all'inizio e una alla fine del turno, l'altra per mezz'ora. Il secondo turno all'entrata era già bloccato.

Il tentativo padronale di isolare le carrozzerie sta fallendo. Le minacce della Fiat si sono rivolte anche contro gli impiegati, due dei quali, delegati della palazzina di Corso Agnelli, hanno ricevuto una lettera con un avviso di procedimento disciplinare. Un gruppo di impiegati è subito andato a protestare in direzione, che però ha risposto annunciando molte altre lettere di ammonizione. Le lettere ai delegati impiegati sono la prima reazione della Fiat al corteo interno di 150 impiegati, che giovedì scorso ha cercato di andare alle carrozzerie, forzando le porte interne.

S. BENEDETTO - LA PROVOCAZIONE E' FALLITA

2000 in piazza, con la parola d'ordine: liberare i compagni arrestati

Erano duemila i compagni nella piazza della Rotonda, piena di bandiere e striscioni a gridare slogan contro i fascisti, Andreotti per l'unità di lotta tra nord e sud, contro il giudice Palumbo, per la liberazione dei compagni carcerati. C'erano compagni venuti da tutte le Marche, dall'Abruzzo, da Giulianova e da Pescara, e con loro tanti e tanti proletari, pescatori, compagni di base del PCI di San Benedetto.

La polizia ha messo in stato di assedio la città. In piazza Matteotti, al comizio del MSI, oltre ai soliti 4 topi di fogna c'erano 500 poliziotti per proteggerli, e nelle vie laterali camion e camionette cariche di carabinieri e celerini. Ma i proletari di San Benedetto non hanno fatto come avrebbero voluto i burocrati del PCI per voce di Menzietti: rimanere tutti a casa per lasciare la città nelle mani dei fascisti e della polizia. La parola d'ordine della manifestazione era: liberare i compagni arrestati. Nel processo dell'8 novembre si giocano anni di lotta dei pescatori e degli studenti, si gioca la libertà di tanti militanti rivoluzionari stimati e riconosciuti dalle masse. Mercoledì 11 novembre gli studenti medi di Ascoli e Fermo faranno sciopero contro questo processo. Anche a San Benedetto si sta preparando la mobilitazione nelle scuole, nei quartieri, al porto

BITONTO (Bari)

Mobilizzazione proletaria contro Almirante

BITONTO (Bari), 6 novembre

Sabato per le strade di Bitonto, comune con amministrazione comunista, sono apparsi i manifesti del MSI che invitavano la popolazione ad un comizio del boia Almirante. Domenica compare sul giornale locale la notizia che Almirante compie un giro di propaganda elettorale a Terlizzi, Gioia, Corato, Andria. Si pensa allora che Almirante sia solo di passaggio a Bitonto, i proletari, più di duecento, alle 16,30 lo stanno ad aspettare in piazza. Vista la situazione i fascisti locali mettono un cartello sul portone della sede del MSI, in cui dicono che Almirante non viene più. I proletari allora a poco a poco si allontanano, quando ad un cer-

to punto, sbucca in piazza una « 600 » con le carogne dentro. I fascisti si affrettano a cambiare il cartello con uno di benvenuto, ma i proletari si sono accorti della manovra e ritornano in piazza. A questo punto il boia si permette di gridare in faccia ai proletari « il comunismo non passerà ». La reazione è immediata, vogliono rompere la macchina con tutto il contenuto. I fascisti con l'aiuto della polizia accorrono organizzando un cordone per non far scappare Almirante. Ci riescono, ma ne escono un po' malconci. I giovani della FGCI volevano per l'occasione distribuire un volantino per non far parlare il boia, ma i burocrati li hanno convinti a non fare nulla. La risposta però l'hanno data i proletari.

ACQUAVIVA (Bari)

"Lasciateci lavorare"

Un manifesto firmato dalle operaie del maglificio Settebello, sotto la minaccia del licenziamento

ACQUAVIVA, 6 novembre

In questi giorni è comparso per le strade di Acquaviva un manifesto intitolato « Lasciateci lavorare » e firmato « i dipendenti del maglificio Settebello », nel quale le operaie affermano « noi viviamo in pieno accordo con il datore di lavoro » e ancora « invitiamo i sindacalisti e i comunisti

a lasciarci lavorare in pace ». Questo in risposta ad un manifesto della CGIL contro il licenziamento di altre operaie, perché avevano superato l'età di apprendista. Questa azienda è una delle tante nel campo tessile (come la Tre Jolly di Bari, la Colonnino Rosa di Cassano) che in Puglia sfruttano, specialmente in provincia, intere famiglie proletarie.

Alla Settebello il lavoro a domicilio, che non si limita solo alla zona di Acquaviva, ma si estende anche a Cassano, Locorotondo e Gioia del Colle, copre il 70 per cento della produzione.

La Settebello fondata nel '69 come società per azioni dei fratelli Carnevale con un sussidio di 150 milioni da parte della cassa del mezzogiorno, è solo un esempio tipico di una situazione generale. All'inizio la fabbrica contava 110 dipendenti, oggi ne ha solo 60, pagate 70.000 lire (le apprendiste) e 90.000 lire (le operaie). Tutto il personale è formato da apprendiste che svolgono lavoro di operaie, e che quando superano l'età limite di categoria, vengono licenziate,

come le tre di questi giorni. I fratelli Carnevale dal loro canto giustificano questa situazione col fatto che c'è molta concorrenza e quindi non possono rispettare il contratto nazionale. E' evidente che il manifesto è una sporca manovra dei fratelli Carnevale, fatta sotto la minaccia del licenziamento, come ha confermato una compagna operaia, che ha tra l'altro detto che molte di loro hanno firmato solo perché i padroni gli avevano fatto credere di firmare la busta paga. La gestione di questo episodio è ora in mano ai giornali borghesi: il titolo comparso in prima pagina del quotidiano locale la « Gazzetta del mezzogiorno » dice: Lasciateci lavorare, gridano le operaie di un maglificio ».

GLI STUDENTI MEDI DI ROMA

PREPARIAMO LO SCIOPERO GENERALE PER SABATO

ROMA, 6 novembre

L'apertura delle scuole è caratterizzata da una stretta repressiva: i presidi mandano circolari sulle assenze, le giustificazioni, i ritardi, le assemblee e i collettivi.

Gli studenti si scontrano immediatamente su questi punti mentre preparano con assemblee e scioperi di zona la partecipazione allo sciopero e manifestazione dei chimici, metalmeccanici ed edili del 10 ottobre.

Di fronte alla revoca dello sciopero la mobilitazione nelle scuole si sfaccia: alla manifestazione autonoma partecipano solo le avanguardie, in altre scuole si tengono assemblee.

All'atteggiamento rigido delle gerarchie scolastiche in alcune scuole si risponde a livello di massa (come a Monteverde), ma il movimento rimane isolato, chiuso in una logica di difesa degli spazi politici che non ha sbocco: di fronte alla violenza repressiva di presidi e polizia il movimento viene battuto.

In altre scuole si va avanti: l'occasione per le assemblee, il tema centrale della discussione, è lo sciopero dei professori: questo sciopero però non coinvolge la massa degli studenti perché sia la CGIL che la FGCI fanno di tutto perché questo non avvenga (la FGCI manda alla manifestazione « delegazioni di scuola »).

Allo stesso modo, dopo le bombe fasciste ai treni di Reggio, gli studenti partecipano alla manifestazione dei 50.000 ma in maniera individuale e non organizzata.

La necessità politica del movimento degli studenti è quella di uscire dalle scuole e trovare momenti di unificazione di massa di partecipare alle grandi manifestazioni proletarie, ma questa necessità fa i conti con i limiti organizzativi e politici delle avanguardie, la loro scarsità di collegamenti e di capacità di direzione.

Un primo momento di unificazione politica è la manifestazione del 28 contro Andreotti, i fascisti, per la liberazione di Valpreda organizzata dai gruppi rivoluzionari. E' la prima occasione in cui gli studenti possono mostrare la dimensione della loro forza, della loro volontà di lotta.

Il compito che si pongono ora le avanguardie è l'unificazione del movimento su una piattaforma comune, che sia un punto di forza su cui appoggiarla per riportarla con forza, con organizzazione, dentro le scuole.

1) Chiarire il programma di lotta contro la scuola.

2) Costruire il dibattito, l'organiz-

zazione e la centralizzazione delle avanguardie esistenti nella scuola. La direzione del movimento non può coincidere con un intergruppi più o meno allargato, può essere solamente un organismo che centralizzi oltre le avanguardie dei gruppi tutti quei compagni che nelle scuole hanno creato strutture più o meno organizzate, o che dispersi scuola per scuola non riescono ad assolvere ai compiti che il movimento pone.

La centralizzazione delle avanguardie che porti alla costruzione di un coordinamento cittadino, non può nascere come etichetta, deve nascere nei fatti confrontandosi ogni giorno nelle scuole con delle scadenze concrete, discutendo e portando avanti un programma di lotta.

3) Preparare per sabato 11 lo sciopero generale degli studenti medi. Sabato scendiamo in piazza per verificare la nostra forza, ma è soprattutto dopo, a partire dalle strutture di direzione di scuola, di zona e cittadine, che potremo raccogliere questa forza nelle scuole, che potremo vincere sugli obiettivi che ci proponiamo.

Per la costruzione dello sciopero generale, per portare avanti la lotta nelle scuole noi proponiamo questa piattaforma. Su questa base invitiamo tutti i compagni e tutte le organizzazioni a preparare ed aderire allo sciopero di sabato e all'assemblea di venerdì.

Discutere di una piattaforma di lotta degli studenti medi, organizzare la lotta dentro e contro la scuola, ha senso solo se questo movimento, che deve ancora crescere ed organizzarsi, si confronta con le scadenze generali di lotta dei proletari. Questo lo diciamo non solo per un'avversione verso il corporativismo studentesco, ma perché è solo collegandosi con la lotta degli operai e dei proletari che il movimento degli studenti oggi può

mettersi in una prospettiva vincente. Il governo Andreotti e Scalfaro in prima persona, con l'uso dei fascisti, della polizia, dei professori e presidi reazionari sono i nostri primi nemici: questo governo, il governo dei padroni, degli uomini della DC, della mafia, della strage, deve cadere.

Questo è il primo impegno della lotta degli studenti.

1) Contro i costi della scuola. Vogliamo libri gratis, trasporti gratis, niente tasse, niente doppi turni.

2) Contro la restaurazione disciplinare. Ci organizziamo per ottenere ed usare le assemblee aperte e di scuola, i collettivi, e tutte le forme di discussione ed organizzazione della lotta.

3) Contro la selezione, per la promozione garantita. La selezione, gli esami, sono la stretta repressiva più forte; costringono i proletari e tutti gli studenti a non lottare. Vogliamo la promozione garantita: per ottenerla ci organizziamo nelle classi contro i professori reazionari, contro le interrogazioni, i compiti individuali, le materie inutili e selettive, per il voto minimo garantito, etc.

4) Il fronte dei professori si è spaccato, questa spaccatura ci interessa perché apre nuove possibilità alla nostra lotta; oggi in ogni caso la sinistra dei professori non è apertamente con noi, perché è debole e minoritaria nelle scuole, perché dentro c'è ancora poca chiarezza. Noi dobbiamo fare attenzione a questa realtà, confrontarci con loro, spostarli a fianco della lotta degli studenti, appoggiarli quando si muovono su contenuti giusti, quando la loro crescita aumenta la divisione con i nostri nemici.

5) Contro i nostri nemici: fascisti, polizia, presidi, professori, genitori e studenti reazionari. Le armi dei nostri nemici, il modo di condurre avanti il loro programma è chiaro: poche parole, molta repressione e uso della violenza fascista e poliziesca.

Venerdì ore 17,30 assemblea all'università
Sabato sciopero generale degli studenti medi
Tutti a Piazza Esedra, ore 10

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Registrazione del tribunale di Roma n. 1442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 6.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.